

una politica non priva di coerenza, capace in alcuni momenti di produrre esiti assai positivi — soprattutto sotto la guida equilibrata di Callicrate, che del gruppo filoromano appare la figura più significativa —, ma in ultima analisi incapace di dimostrare a Roma la propria affidabilità. La vera svolta nella vicenda del rapporto tra Achei e Roma non andrebbe dunque individuata, come fa Polibio, nell'ascesa di Callicrate, ma piuttosto nella sua caduta e nel recupero avventuristico di posizioni nazionaliste da parte dei suoi successori.

Le conclusioni del Didu, di natura storiografica e storica, risultano a questo punto consequenziali. In Polibio, come in Pausania, la volontà di ribadire la validità della tradizione nazionalistica di Filopemene e di Licortia conduce a significative forzature nella ricostruzione degli eventi del II secolo, forzature che vanno individuate soprattutto nella volontà di rappresentare i filoromani di Callicrate come estranei alla miglior tradizione achea e di isolare come demagoghi irresponsabili gli ultimi strateghi Dieo e Critolao: due posizioni rispetto alle quali Polibio si pone come esponente della via mediana, che egli individua ovviamente nella tradizione filopemeneica e licortiana. In realtà, in assenza di un vero e proprio progetto di conquista della Grecia da parte romana — assenza fortemente sottolineata dal Didu, anche in questo caso in linea con i più recenti orientamenti —, l'avvento di Callicrate avrebbe aperto una prospettiva positiva di collaborazione che la dirigenza achea non sarebbe però poi stata in grado di gestire: di qui la reciproca diffidenza che condusse alla contrapposizione estrema della guerra acaica e, prima ancora, al profondo mutamento di prospettiva, da parte romana, nei confronti del mondo greco-orientale. L'interpretazione che da tali conclusioni consegue, mi sembra, si segnala per il suo equilibrio e per la volontà di comprendere il punto di vista delle diverse parti in causa, nonostante l'innegabile presa di posizione favorevole nei confronti del partito acheo filoromano. Il lavoro delinea con coerenza di sviluppo — se pure con un linguaggio talora poco perspicuo — la storia di una reciproca incomprensione, per noi resa oscura nel suo sviluppo dalle forzature polibiane, e cerca, mi sembra con buon successo, di cogliere ragioni e responsabilità dei protagonisti — Roma da una parte, Achei nazionalisti e Achei filoromani dall'altra — sfuggendo agli aspetti più pesanti del condizionamento di una tradizione dalla quale è comunque impossibile, per la sua unicità, prescindere. Nel complesso — e assai delicato, per i suoi ri-

svolti di attualità — dibattito ideologico cui si accennava all'inizio, il contributo del Didu si inserisce dunque con sensibilità ed equilibrio degni di considerazione: osservando comunque in conclusione che se il recupero della figura di Callicrate appare convincente, meno felice mi sembra il tentativo di rivalutare gli ultimi strateghi, per i quali il sospetto almeno di scarsa avvedutezza politica rimane assai forte.

CINZIA BEARZOT

VALERIA VIPARELLI, *Tra prosodia e metrica. Su alcuni problemi del «Carmen de figuris»*, Napoli, Loffredo, 1990. Un vol. di pp. 119.

Il volume, che fa parte della collana di 'Studi latini' diretta da F. e G. Cupaiuolo, è articolato in due parti, delle quali la prima centrata sull'analisi dei problemi di prosodia: 1) apocope della -s finale 2) quantità della sillaba seguita da muta+liquida 3) il problema della -o finale 4) consonantizzazione della -j e della -u interne prevocaliche e sinizesi 5) elisione e incontri vocalici); la seconda sull'analisi dei problemi di metrica verbale: 1) frequenza di dattili e spondei e dei differenti tipi di esametro 2) coincidenza piede-parola nei primi quattro piedi 3) la chiusa dell'esametro 4) le incisioni 5) frequenza e ripartizione delle parole in funzione del loro tipo prosodico. È opportuno e doveroso segnalare questo saggio per la ricchezza di documentazione, grazie anche ai contributi statistici, e per il completo quadro bibliografico in materia a partire dal primo '800 fino ai nostri giorni, ma, chi desiderasse un'esegesi del *Carmen de figuris*, sul suo contenuto, sulla persistenza della tradizione retorica, sui problemi che da essa emergono, non dovrebbe ricorrere a questo saggio, perché esso, del *Carmen de figuris*, intende solo prendere lo spunto, trovare delle conferme, vagliare le ipotesi, studiare nel loro nascere, divenire, trasformarsi, gli accorgimenti tecnici inerenti al metro e alla prosodia.

Ovviamente, per fare ciò, bisognava tenere presente qualche opera di latino poetico serio e sarebbe potuto essere qualsiasi: evidentemente l'A. ha optato per questo *Carmen*, a preferenza di altri, perché esso non essendo poetico, non presentando nessuna elevazione lirica, evitava le compromissioni a cui vanno soggetti gli accorgimenti tecnici e retorici, di cui sopra, che non si sarebbero

spiegati in se stessi, ma in relazione alla realtà colta e sentita dal soggetto. Così, il saggio potrebbe dare l'impressione di essere soltanto una dotta occasione per riproporre lo studio della *Gattungskreuzung* e di alcune delle licenze poetiche, come sono usualmente chiamate dai manuali di prosodia e metrica. Dicevamo: di alcune, perché non si capisce come mai l'A. abbia tralasciato altre che si trovano nel *Carmen*. Non si parla di iato; non si parla dell'*ἔκτασις*, anche se un discorso viene fatto, senza nominare il termine, a p. 28 n. 76; non si parla di tmesi, mentre se ne riscontrano due notevoli: al v. 10 *peri-quam dicunt-odos* e al v. 139 *conque-gregatio* (= *congregatio*), che ha stretta analogia con le tmesi di Lucrezio I, 452: *discidio potis est seiungi seque gregari* (= *segregari*); I, 651: *languidior porro disiectis disque sipatis* (= *dissipatis*); II, 154: *sed complexa meant inter se conque globata* (= *conglobata*). Anche se l'A. ha ampiamente preso in considerazione l'elisione, ha studiato la sua natura e la sua alta frequenza nel *Carmen* ed ha opportunamente sottolineato che «in materia di elisione la tecnica compositiva del *Carmen* va valutata nel suo rapporto con l'uditorio. Il *de figuris* infatti non è destinato ad una ristretta cerchia di uomini colti e raffinati, ma è un'opera scritta per studenti, quindi destinata alla recitazione ad alta voce» (p. 66), il discorso, poi, sull'elisione e sulla sinalefe si sarebbe potuto allargare, tenendo presente la distinzione fra elisione *per apostrophum* ed elisione per *ἔκθλιψις*, una suddivisione fra elisione normale di vocale finale breve davanti a vocale iniziale di parola seguente, di vocale finale lunga sempre davanti a vocale iniziale di parola seguente, di vocale finale senza interpunzione e di vocale finale con interpunzione. L'elisione o sinalefe crea una recitazione legata e scorrevole delle parole, come dice bene l'A. a p. 59, e, quindi, una loro lettura più veloce. Ma, a nostro avviso, se interviene l'interpunzione, questo effetto comprometterebbe la comprensione del dettato, per cui si deduce che l'elisione o sinalefe non sempre mira all'effetto di *sandhi* o *liaison* ma, a volte, semplicemente a creare una pausa nel sopprimere la vocale con cui termina la parola. Osserviamo, a titolo esemplificativo, i seguenti casi: v. 26: *Audi, etsi...* = *Aud' — etsi...*; v. 38: *Diligere, hoc ...* = *Diliger' — hoc...*; v. 52: *Multiiugum dico, articulis* = *Multiiugum dic' — articulis*. Nel vocativo, poi, il fenomeno è anche più evidenziato: v. 81: *Fortuna, es...* = *Fortun' — es...*. Ancora alcune osservazioni: a p. 21, a proposito dell'allungamento delle sillabe brevi accentate,

in più va notato che il fatto era dovuto anche all'ignoranza della lingua greca; altrimenti le sillabe radicali, p.e. di *māter*, di *h-ō-ra*, di *vīnum*, si sarebbero riconosciute attraverso *μήτηρ, ὄρα, φοῖνος*.

A p. 33, in merito al problema dell'*-o* finale, o in appendice a tutto il relativo paragrafo, o in apertura, sarebbe stato opportuno segnalare l'insistenza, direi, ostinata dell'Anonimo di strutturare l'inizio del verso con sostantivi terminanti in *-tio*, *-sio* o, comunque, in *-io*, a cui segue immediatamente un monosillabo. Di questi casi si conta il bel numero di 33 su 186 versi, il che è una vistosa percentuale: Marisa Squillante, nel suo articolo *Sul Carmen de figuris vel schematibus: fisionomia linguistica e problemi di datazione*, «Boll. St. Lat.», 20 (1990), 25-43, afferma che «un altro elemento per cui si spezza l'armonia del verso augusteo è l'elevata occorrenza di monosillabi presenti nel carme: su 185 versi si contano ben 413 monosillabi, una frequenza per verso altissima (2,23)» (p. 37). È chiaro che a cominciare così non soltanto il verso, ma il comma che definisce la relativa figura, il motivo è innanzitutto mnemotecnico, come l'A. fa notare già per altre circostanze quando afferma che l'Anonimo «si cimenta con un componimento didattico la cui forma metrica ha funzione mnemotecnica, di fare qualche concessione al *iudicium aurium* dei suoi discepoli e ascoltatori» (p. 71); ma potrebbe darsi che, nella scelta preferenziale di questa struttura, si celi anche qualche altro risvolto di ordine psicologico, non solo didattico, che sarebbe stato bene individuare o tentare suggerimenti e proposte per un'individuazione. Tuttavia il presente saggio ha certamente tanti meriti, tra i quali, questi nostri rilievi in negativo potrebbero essere soltanto tenui ombre.

GIOVANNA GALIMBERTI BIFFINO

JOSÈ MIGUEL ALONSO-NÚÑEZ, *La Historia Universal de Pompeyo Trogo*, Madrid, Ediciones Clasicas, 1992. Un vol. di pp. X-123.

J.M. Alonso-Núñez, che insegna storia antica a Oviedo ed è ben conosciuto per numerosi articoli di storiografia greca e latina apparsi sulle più note riviste europee, ci offre con questa breve monografia non solo la prima sintesi in spagnolo su Pompeo Trogo, ma anche il primo aggiornamento in assoluto sul-